

TALENTO E LAVORO: OLTRE IL BIVIO

Come uscire dal problema italiano dei destini segnati e delle scuole di serie A e di serie B

Quanto vale in Italia il talento di un ragazzo? Quanto viene considerato e valorizzato? Cosa fa e cosa potrebbe fare la scuola per sviluppare le capacità personali e le attitudini di ognuno?

Sono queste alcune delle questioni intorno alle quali si è riflettuto e discusso nel seminario "Talento e lavoro: è necessario scegliere?".

Ad aprire il seminario è stato Stefano Laffi, docente all'Università Cattolica di Milano e ricercatore per l'agenzia milanese di ricerca sociale "Codici", che ha al suo attivo lavori sull'innovazione tecnologica, sul mutamento sociale, sulle culture giovanili e sui processi di emarginazione e impoverimento. Laffi ha detto che a volte "talento" e "lavoro" rappresentano un bivio. Chiedendosi perché ciò accada e quale possa essere la soluzione, Laffi è tornato su una annosa questione italiana. La correlazione tra titolo di studio dei genitori e dei figli. "I destini sono segnati più in Italia che altrove" ha osservato. Ha parlato di "retorica della scelta" perché, anche se apparentemente i ragazzi scelgono liberamente il proprio percorso formativo, in realtà le indagini sociologiche e statistiche rilevano come siano pesanti e persistenti i legami con il titolo di studio e il tipo di lavoro della famiglia di origine. Tra le armi per spezzare questo circolo vizioso Laffi ha indicato la creatività di far diventare lavoro e fonte di reddito anche delle passioni giovanili, come può essere la passione per la musica. Laffi ha poi chiesto di dare maggiore spazio e peso all'interesse dei ragazzi e di non appiattirsi sulle opportunità professionali.

Sul tema dell'interesse e della passione ha insistito Alberto Garniga, direttore del Centro Moda Canossa - Trento. Per lui la sfida è "vincere l'indifferenza, togliere i ragazzi dall'indifferenza e lavorare sulle loro passioni". A questo proposito si è soffermato sul ruolo dell'insegnante: "È fondamentale che svolga la sua professione con passione e che riesca ad appassionarsi ai ragazzi che ha davanti". Garniga ha, quindi, riflettuto su un altro annoso problema italiano, il vecchio schema mentale secondo il quale esisterebbero scuole di serie A e di serie B ovvero da una parte la scuola e dall'altra la formazione professionale. Garniga, infine, nell'orientare un ragazzino negli studi ha chiesto di non partire dalla domanda "cosa sei capace di fare", ma da "cosa ti accende".

Sergio Casetti, dirigente scolastico in pensione e attualmente direttore del centro di formazione professionale ENAIP di Villazzano (Trento), ha invitato a guardare oltre le apparenze, più in profondità, i talenti dei ragazzi, anche di quelli più scapestrati. Quindi ha messo a confronto gli sbocchi professionali di chi consegue una qualifica triennale con quelli di chi arriva fino alla laurea o

va anche oltre. Se da una parte anche lui constata il cosiddetto destino segnato dei ragazzi (padre operaio/figlio operaio), dall'altra osserva come i primi dopo due mesi dal diploma siano già tutti occupati, mentre i laureati si trovano spesso a 35 anni ancora con un contratto annuale da mille euro al mese. E, allora, alla fine cosa possiamo dire dei talenti?

“Talentò e lavoro sono la condizione per la realizzazione di sé” afferma Dario Cassata, direttore di Mestieri, società del gruppo cooperativo Cgm-Welfare Italia e presidente del Consorzio CoopeRho - Consorzio delle Cooperative Sociali dell'Alto Milanese. Per lui non si possono né si devono separare. “Si scelgono insieme, sono uniti” ribadisce. E spiega: “Il talento è la capacità personale, ma anche l'attitudine, la voglia. Il lavoro è lo strumento che consente di realizzare l'attitudine”. La sfida degli educatori per lui è promuovere una crescita culturale e di benessere di tutti.

26 settembre 2009

UFFICIO STAMPA EDUCA